

Il commento

Parisi ha salvato l'onore all'Italia

Mentre D'Alema implora l'aiuto iraniano, il ministro della Difesa impone a Prodi l'azione militare

*** RENATO FARINA

■ ■ ■ Questa è la storia del blitz. Segue bilancio.

Nel pomeriggio di domenica, Arturo Parisi ha giocato la carta del colonnello sull'attenti, quando le gambe si saldano a terra e non ti sposta neanche un tir. Da una parte c'è la giustizia, dall'altra la rinuncia. «Bisogna agire, nessuna trattativa è possibile», dice. Altrimenti tutto è perduto e conviene andar via con le bandiere ripiegate e l'anima umiliata. Prodi tergiversa. Sente i colleghi. Massimo D'Alema a New York ha già agganciato un mediatore iraniano disponibile a mettersi di mezzo: le solite untuose ragioni umanitarie, ma ci sono di mezzo delle vite, come si fa a non tentare di discorrere anche col diavolo? Parisi: «Eh no, questo no: coloro che hanno causato il problema adesso arrivano a risolverlo per farsi belli». Sarebbe una sconfitta devastante, non si può darla vinta ai furbi che sorridono di sbieco. L'analisi, condivisa a livello atlantico, è questa: l'Iran passa armi ai banditi guerriglieri e ai talebani, come li dà agli sciiti in Iraq, e intanto fa la faccia feroce sui suoi piani nucleari, convinta della malleabilità dell'Europa e soprattutto nostra. Diamo una lezione convincente ai più incerti: rapire gli italiani (fatto!); tenerli sulla corda con il tira e molla della minaccia di decapitazione (fatto!); attendere ai soldati spagnoli (fatto! Ne hanno assassinati due proprio ieri).

La guerra fatta seriamente

Nelle settimane scorse l'Italia ha reagito, proprio grazie alla determinazione del ministro della Difesa, un sardo che ha fatto l'Accademia militare alla Garbatella, accettando di reagire col fuoco al fuoco. Non più una presenza di vigili urbani neutrali o di forestali preoccupati per la desertificazione. Ma una tutela vera per quest'avamposto di democrazia e di sicurezza che è la regione di Herat tra le terre dominate da Ahmadinejad e quelle in pugno a Bin Laden e Dadullah. Che cosa avrebbe significato regalare all'Iran la patente di nostro ambasciatore e poi incoronare gli ayatollah con l'alloro dovuto a chi ci salva la pelle? Prodi ancora domenica chiude gli occhi, tergiversa. Diliberto annuncia per stringerlo d'assedio: «Andiamocene subito». I Verdi e Rifondazione: «Tavolo della pace, trattativa». Parisi: no! O mi dimetto. Quando si pronuncia così è solo con la sua coscienza ma sente la spinta dei nostri militari: tutti. Del Sismi anche se non si chiamerebbe più così. «Ce la possiamo fare, li troviamo», fa sapere il direttore, l'ammiraglio Branciforte. Italiani e inglesi, italiani e spagnoli: la Nato! C'è unità. Parisi ha un'idea chiara di che cosa c'è in ballo: molto di più dell'avvenire di una coalizione s fibrata e delle 102 poltrone del governo, ma qualcosa che si chiama, con parola antica, sentimento della Patria. Se resta quello, l'asse tiene. In caso contrario si finisce tutti nel burrone, destra o sinistra non importa. Anche se poi il centrodestra vencesse (accadrà!) le elezioni, si tratterebbe di saltar fuori da un baratro. Parisi difende il senso dell'identità nazionale, qualcosa di diverso dell'8 settembre, che ci ha lasciato il motto della resa: si-salvi-chi-può. Il ministro è duro: «Siamo alleati con chi? Con i Paesi della Nato e con il governo Karzai. Oppure con chi?». Prodi dice: va be', si fa.

Così è nato questo blitz. Una volta tanto un ministro ha espresso la chiara intenzione di non cedere: per ragioni morali e militari. Questio-

ne di dignità della divisa ma anche di interesse della Repubblica. Parisi alla Camera aveva una faccia da alpino che non ama sparare ma serena, una voce triste ma bella, nessuna ostentazione di gloria. Un afgano che collaborava con noi - dice - è caduto durante l'operazione. C'è un tremolio che non lascia sperare bene. Tornerà anche una bara avvolta dal tricolore? Dovremo piangere un uomo, un nostro fratello caduto lontanissimo da casa? Non è una consolazione morire con i funerali di Stato. Se si deve morire però meglio così, meglio dar la vita per salvare la propria gente in una missione difficile, infliggendo una sconfitta terribile al terrorismo islamico. Anche noi abbiamo caro qualcosa più della vita. E non vogliamo la morte di nessuno.

Si chiamava "missione non convenzionale", "missione informativa": insomma, sono agenti del Sismi quelli che si sono avventurati in un territorio senza copertura militare. È un lavoro che richiede un certo sprezzo del pericolo. Dopo le inchieste giudiziarie che hanno travolto molte fonti locali della nostra intelligence, sconfinamenti di questo genere sono ancora più rischiosi. Nessuno o quasi si avventura a telefonarti, a comunicarti uno spostamento di talebani, se poi ha il dubbio che un magistrato in Italia metta il tuo nome in un verbale pubblicato dai quotidiani.

Gli agenti del Sismi lo sanno bene: se ti prendono, sei morto. I giornalisti italiani sono stati dei campioni in questo campo a giustificare un'eventuale esecuzione: sei una spia. Per salvare Daniele Mastrogiacomo, a marzo, il motivo per chiedere agli aguzzini che fosse risparmiato si riduceva a questo: non è una spia, non è contro i talebani, merita la vita. I due afgani, ritenuti spie dai talebani, furono lasciati in balia dei decapitatori, prima moralmente e poi in pratica. Karzai confessò poi: ho dovuto liberare 5 capi talebani, se non fosse stato liberato Mastrogiacomo mi fu fatto presente che sarebbe caduto il governo italiano. Ci fu anche in quel marzo la possibilità di un'azione di forza. Parisi la propose. Prodi disse di no, dinanzi alle pressioni di Ezio Mauro e Gino Strada, il quale sbraitò: «Fuori dai coglioni Sismi e carabinieri».

Nel settore italiano si combatte

Ci sono stati 9 morti tra i rapitori. Forse ne è scampato uno. Il blitz era un dovere e una necessità strategica. Ormai, nella regione nord-occidentale dell'Afghanistan, quella di Herat - dove controlliamo il territorio con gli spagnoli - i combattimenti sono all'ordine del giorno. L'offensiva Nato ai confini del Pakistan ha spinto le milizie islamiste verso Nord, verso i nostri soldati. Che fare? Abbozzare o combattere? Nello scorso agosto Parisi, sfidando l'ira della sinistra comunista, ha spiegato che i nostri militari non sono lì per la silvicoltura ma a dar battaglia se necessario. Questo ha convinto i talebani e i loro alleati tribali a dare un segnale militare forte, per indurre le demoralizzazione delle truppe e dell'opinione pubblica italiana considerata flaccida.

Il sequestro e il successivo trasferimento dei nostri 007 aveva lo scopo di mostrare che persino nelle zone considerate libere dal fondamentalismo, in realtà comandano loro: i talebani e Al Qaeda. Se poi la liberazione fosse avvenuta sotto l'egida dell'Iran, saremmo stati obbligati alla riconoscenza verso chi passa armi a chi ci spara. Certo, la situazione in Afghanistan è durissima. Ci saranno ancora morti. È una guerra mondiale lunga. Questa battaglia però l'abbiamo vinta.